

POSTILLE.

INTORNO ALLA « FILOSOFIA DELLA NATURA ». — Non posso dispensarmi dall'annunziare questo libro, che pur mi riguarda, del Fraenkel (1), non solo per doverosa cortesia verso l'autore, ma anche per richiamare l'attenzione degli studiosi italiani sul problema che in esso si riprende in nuovi modi, e che certamente è degno di essere riconsiderato.

Non farò più che un annunzio, perchè su questo o quel punto trattato nel libro spero di tornare in altri miei lavori, e in sede diversa e più adatta che non questa occasionale.

Dice il Fraenkel nella sua prefazione: « Al nostro temperamento nordico complicato e meno agile l'esperienza della filosofia del C. importa un atto di liberazione, press'a poco nel senso del tradizionale e tanto salutare Viaggio in Italia. Si è, in effetto, tentati di applicare all'opera del filosofo italiano le categorie del 'visibile' che il Woelflin adopera per caratterizzare la differenza dell'arte germanica e dell'italiana. Anche qui si può parlare di un 'tipico sentimento meridionale per l'unitarietà di una determinata forma' o dello 'spirito di agilità' a contrasto dello 'spirito nordico che travaglia in profondità, sovraccarico di energia funzionale'. Anche qui la discussione che vi si fa dei problemi, piana, perspicua e tuttavia concresciuta strettamente con l'organismo di una logica ricca di acume, sveglia l'impressione della 'chiarezza plastica'. Mercè l'organizzazione del vario mondo della percezione nei quattro principii essenziali dello spirito, distinti e connessi dialetticamente, anche all'opera filosofica del C. spetta quella 'grandezza naturale' e quella 'monumentalità del semplice', che è propria delle opere meridionali dell'arte figurativa. Anche l'opera del C. porge aiuto alla filosofia nordica, che 'lotta in un complesso di forme difficilmente risolubili', a raggiungere una veduta liberatrice, che abbracci l'insieme ».

Senonchè, di fronte a tale opera, sorge « la gotica nostalgia del nord verso quel mondo che accenna di là dagli uomini, e anche di là dall'uomo essenziale e dalla sua storia; il bisogno di una Filosofia della pura

(1) ALEXANDER MARIA FRAENKEL, *Die Philosophie Benedetto Croces und das Problem der Naturerkenntnis. Eine Naturphilosophie, unter besondern Berücksichtigung der modernen Naturwissenschaft* (Tübingen, Mohr, 1929; in 8.º gr., pp. IX-233).

natura e di una Filosofia della religione. Di questo, noi non ci rassegniamo a far di meno: noi dobbiamo comprendere la realtà che si effettua prima e dopo di ogni formazione dell'arte, del pensiero filosofico e della volontà. La differenza tra l'italianità e la germanicità si fonda, dice il Woelfflin, in un'affatto diversa esperienza (*Erleben*) della natura ».

Con ciò, è dato il tema o il *Leitmotiv* del libro del Fraenkel. E non è qui il caso di rinnovare la mia vecchia protesta contro il dualismo spirituale e artistico, teorizzato dal Woelfflin e da altri su basi naturalistiche e razzistiche; perchè, comunque si pensi intorno a questo punto, nel paragone del Fraenkel importa la cosa paragonata, che egli, con quelle immagini, enuncia. E la cosa è, che egli, accettando la costruzione della mia *Filosofia dello spirito*, si propone di compierla, e insieme di renderla meglio fondata e più salda, con l'aggiungervi per base una Filosofia della natura, e coronarla di una Filosofia della religione. Egli vuol volgersi a quegli abissi e a quelle altezze, in cui e a cui io mi sono ostinatamente rifiutato di discendere e di ascendere.

Della « Filosofia della religione » non toccherò, perchè il Fraenkel stesso non ne tratta, e anzi la vedo nel suo libro accompagnata una volta da un « *vielleicht* » (p. 4), che me la rende alquanto problematica. Per quel che riguarda la « filosofia della natura », egli non lascia di mentovare (p. 19) due obiezioni preliminari, che io gli feci, se ben ricordo, per lettera, e che qui gioverà ripetere e chiarire.

La prima è, che una « Filosofia della natura » finora non esiste, perchè le forme, che finora essa ha assunte, sono state tutte via via criticate e disciolte: cosicchè a me pare che, prima di discorrerne, convenga aspettare che venga al mondo. Se lo stesso Fraenkel, invece di prendere a sostenere la logica necessità di una Filosofia della natura, avesse dato questa Filosofia della natura, l'avesse costruita, noi ora potremmo ricercare se la costruzione regga, e, nell'affermativa, se sia nient'altro che una estensione e particolarizzazione di taluna delle già esistenti filosofie speciali (per es., di quella della pura volontà, o della logica delle scienze, o dell'estetica, ecc.), o, infine, se, non rientrando in nessuna di tali categorie, renda necessaria la posizione di una nuova e finora trascurata o sottintesa categoria. Così io mi comportai verso la categoria dell'utile e la Filosofia dell'economia, movendo dal fatto che esistevano speculazioni e dottrine, d'indubbia verità, che non si potevano sussumere nè in quelle teoretiche nè in quelle morali, e che, dunque, rendevano necessario d'innalzare il concetto dell'utile (ritenuto fin allora dai filosofi meramente empirico e psicologico) a concetto speculativo.

La seconda obiezione è, che non si vede a che cosa serva una « Filosofia della natura », cioè quale maggior luce apporti e quali modificazioni introduca nei nostri giudizi di realtà o giudizi storici: posto che il criterio per riconoscere la buona filosofia sia la sua convertibilità in giudizi storici. In effetto, una Filosofia della natura si fonda sulla cate-

goria dell'Inconscio, e noi non giudichiamo e conosciamo se non ciò che è prodotto di coscienza e solo come tale pensabile (principio vichiano della convertibilità del vero col fatto). Supposta l'esistenza di una realtà inconscia, il filosofo e lo storico non può entrare con essa in nessuna relazione: tutt'al più, vi crederà quel *iudaeus Apella* che è il naturalista, in quanto maneggia e classifica, o pacatamente la farà oggetto di riverenza l'agnostico, il grande agnostico alla Goethe. Il filosofo la ignorerà sempre e, con questo, la negherà. Che se poi a contenuto della filosofia della natura si assegni una « forma di coscienza », si torna al caso precedentemente contemplato, cioè alla richiesta di descrivere e determinare questa forma di coscienza per esaminare quale essa sia. In tale relazione io dissi (come il Fraenkel ripetutamente ricorda) che quel che si chiama « natura », attivamente considerato, è nient'altro che la mera o elementare volontà, e quel che si chiama « mondo della natura o della realtà inferiore », nient'altro che la sfera in cui pare che prevalga quel momento della mera volontà (mera volontà di essere, volontà di vita), e che perciò la Filosofia della natura si risolve, sotto l'aspetto speculativo e categorico, nella Filosofia dell'economicità o dell'utilità.

Il Fraenkel, che non accetta in questa parte la mia teoria, ristabilisce al disotto delle categorie che si dicono spirituali la categoria della natura, nelle due sue forme di natura fisica e natura organica o vivente; e la vuole tuttavia anch'essa spirituale, sebbene inconscia, allargando il concetto dello spirito, di cui, egli dice, è propria l'attività, ma non la coscienza. Ma qui il suo lavoro avrebbe dovuto essere ben altrimenti particolareggiato di analisi e dimostrazioni, prove e controprove, per rendere plausibile la restaurazione del concetto di « inconscio », ossia, in fondo, di un'attività (finalità) che sia inconscia (non finalità, ma meccanismo): il che sembra duro a intendere e apertamente contraddittorio.

Invece, egli assai si distende sulla logica della matematica e del concetto astratto, intorno alla quale dice cose assai importanti, ed io gli debbo essere grato così delle belle difese che fa delle dottrine da me sostenute in fatto di logica come delle correzioni che propone d'introdurvi. Ma di questo, per l'appunto, non è qui il luogo di discutere, perchè sono particolari dipendenti dalla tesi principale. Conviene, invece, rilevare che tale riesame della logica delle matematiche è diretto al fine di dimostrare che il progresso della scienza, che sarebbe rappresentato soprattutto dalla dottrina della Relatività, ha una portata filosofica e trasforma profondamente la vecchia scienza fisica e naturale, rendendo possibile per la prima volta in questo campo, non il semplice ordinamento classificatorio dell'esperienza, ma il giudizio dell'individuale, affatto analogo al giudizio storico a cui mette capo la Filosofia dello spirito. In ciò il Fraenkel trova il maggior argomento per la sua affermazione della necessità di una Filosofia della natura, la quale prenderebbe posto accanto a tutta l'altra filosofia con l'uscire dall'astratto e dall'empirico e raggiungere il concreto individuale.

Ora io non oso decidere, — molto meno così di passaggio, — se la sua interpretazione filosofica della dottrina della Relatività sia giusta, e se abbia ragione esso o l'Einstein con gli altri matematici e fisici della nuova scuola: esso, che chiama filosofiche le loro scoperte e filosofi quegli scienziati; quelli, che protestano contro l'interpretazione filosofica delle loro escogitazioni e vogliono esser detti, e restare, puramente fisici e matematici. Ma osservo soltanto che, poichè quel giudizio dell'individuale che il Fraenkel afferma che per tal modo si ottenga nel campo fisico, ha a suo presupposto l'esistenza di una « realtà fisica », la questione, per quel che ci riguarda, torna sempre allo stesso punto: alla pensabilità o meno di una spiritualità che sia spiritualità, e, insieme, sia fisica ossia inconscia. È chiaro che chi non ammette questa, considererà quei giudizi dell'individuale, che la dottrina della Relatività permetterebbe di pronunziare, come « pseudogiudizii dell'individuale », riferiti a una *fictio*.

Ma io non intendo, con questa che è una semplice delibazione dell'opera che al Fraenkel è costata tanti studii e tanto travaglio di pensiero, chiudere, si invece soltanto aprire la discussione che merita. Si può essere, come io sono, rinserrato e stretto per ogni parte dai concetti e dalle argomentazioni che mi vietano di affermare altro che non sia il mondo della storia; e tuttavia sentirsi, come mi sento, sempre disposto e pronto a indirizzare la vista ai segni che altri crede di poter additare e che rivelerebbero un altro mondo, un mondo al disotto o un mondo al disopra della storia e della umanità. *Le savant a l'esprit douteux*. E, d'altra parte (creda pure il Fraenkel) quella nostalgia che a volta a volta sorge nell'animo e tutto lo prende, la nostalgia di rompere e varcare i limiti dell'esistente, non è soltanto « cosa nordica ».

B. C.